

Newsletter

n.21 04-12-09

Radio Shabab FM è una radio comunitaria che trasmette sui 97.9 FM a Birzeit, nell'area di Ramallah, in Palestina. E' un organo di informazione indipendente, promosso dalla società civile e dalla comunità sul territorio, e gestito da giovani e donne. Gli obiettivi di Radio Shabab FM sono:

-rafforzare la coesione e la partecipazione sociale nei Territori Palestinesi, anche al fine di costruire processi di trasformazione del conflitto in Medio Oriente attraverso i mezzi di comunicazione;

-favorire il protagonismo delle donne e dei giovani nella società palestinese;

-diffondere informazione indipendente sul conflitto in Medio Oriente e creare reti con i movimenti pacifisti internazionali

Il progetto è nato su iniziativa di **COSPE**, **PYU** (Palestinian Youth Union) e **AMISnet**, cofinanziato dalla Commissione Europea.

in questo numero:

[-Gerusalemme, autunno di tensione alla Spianata delle Moschee, di Michele Gidoni](#)

[-In carcere e fuori, vita dura per le donne, di Gianni Toma](#)

[-Venti anni dopo Berlino, ecco i muri del nuovo millennio, di Michele Gidoni](#)

[-Colpi di clava alla libertà di stampa in Israele e Palestina](#)

Gerusalemme, autunno di tensione alla Spianata delle Moschee

Negli ultimi mesi, nel centro di Gerusalemme, la tensione tra musulmani, ebrei e polizia israeliana non ha accennato a diminuire. Infatti, dopo gli scontri avvenuti alla fine del settembre scorso tra palestinesi e polizia israeliana in occasione dello Yom Kippur, il "giorno dell'espiazione" per la religione ebraica, lo stesso copione si è ripetuto domenica 25 ottobre, quando le forze israeliane hanno fatto irruzione nella Spianata delle Moschee al fine di "disperdere" i manifestanti asserragliati all'interno del luogo sacro. Il bilancio delle violenze, secondo fonti mediche palestinesi, è di circa 30 palestinesi feriti e 20 arrestati, tra i quali vi sarebbe anche l'ex ministro per gli Affari di Gerusalemme dell'Autorità Nazionale Palestinese, Hatim Abdul-Qader. Sull'altro fronte, 3 sarebbero i poliziotti israeliani rimasti contusi nell'azione.

Secondo quanto riportato dal quotidiano israeliano "Jerusalem Post" e dalla fondazione palestinese "Al-Aqsa", già dal giorno precedente l'intera città sembrava in stato d'allerta, con gli elicotteri della polizia israeliana intenti a sorvolare il centro e i quartieri limitrofi, in vista di un convegno di rabbini organizzato dall'associazione ultranazionalista ebraica "Eretz Israel Shelanou" ("la terra d'Israele è nostra"), che si è svolto nella mattinata successiva. Secondo i media israeliani, a conclusione dell'incontro gli appartenenti all'associazione hanno convocato un assembramento nella città antica per marciare verso la Spianata, rivendicando con forza il diritto degli ebrei a pregare nel luogo sacro. Di conseguenza, alcuni dirigenti islamici e varie istituzioni religiose palestinesi hanno invitato i fedeli a proteggere la moschea dall'aggressione, che era già stata annunciata nei giorni scorsi dal gruppo ultranazionalista ebraico. L'intervento della polizia, a questo punto, è stato inevitabile. Gli scontri, in cui la polizia israeliana ha usato granate assordanti e gas lacrimogeni per disperdere le centinaia di manifestanti palestinesi, che hanno risposto con il lancio di pietre e di bottiglie, si sono protratti fino al primo pomeriggio, estendendosi fino al checkpoint di Qalandya, tra Gerusalemme e Ramallah. Come concordano diversi analisti internazionali, le continue provocazioni dei religiosi ultranazionalisti rientrano in una strategia di "depalestinizzazione" di Gerusalemme messa in atto dall'attuale governo israeliano, che si estrinseca con la colonizzazione di Gerusalemme Est, con l'abbattimento delle case e l'espulsione dei palestinesi, e, negli ultimi mesi, con il crescere delle rivendicazioni di carattere religioso.

Il parlamentare "arabo israeliano", Ahmad Tibi, membro della Knesset, ha accusato Israele di voler cercare di prendere il controllo della Spianata. Da parte sua, Muhammad Hussein, Mufti di Gerusalemme e Palestina, ha messo in guardia sul rischio che la crisi possa peggiorare e che l'escalation di tensione possa facilmente degenerare.

Michele Gidoni
Radio Shabab FM

[TOP](#)

In carcere e fuori, vita dura per le donne

Leyla (non è questo il suo nome) lavora al Ministero degli Affari Sociali. Per due anni è stata una detenuta politica. Dal '93, quando è stata scarcerata, non ha mai voluto parlare pubblicamente della sua esperienza, e per questo ha preferito mantenere l'anonimato. Al Ministero oggi, con coraggio, cerca di ricucire le ferite del suo passato, promuovendo



This project is funded by the European Union



With the support of



Newsletter

programmi di sostegno per le donne palestinesi in carcere e al loro rientro in società, dopo la detenzione. Le abbiamo chiesto quali sono le condizioni riservate alle donne, e quali sono i loro principali problemi.

Dall'occupazione del '67 ci sono state circa 12.000 detenute politiche nelle carceri israeliane. In quali condizioni?

L'amministrazione penitenziaria israeliana è solita abusare della debolezza delle donne, negando il più possibile le visite dei parenti, più di quanto accade con gli uomini, specialmente con le donne più giovani. Anche le minacce che vengono portate alle donne in carcere, sono più decise e dure di quanto non si faccia con gli uomini. Inoltre sono impiegati anche soldati uomini a contatto con le detenute. Sono poche, per fortuna, le denunce di abusi sessuali. Del resto, può anche essere che i casi di violenza sessuale sulle donne siano di più, ma che non siano denunciati per questioni culturali e di pudore personale. Inoltre non c'è alcuna cura per le donne incinte. Qualche anno fa, per esempio, c'è stato il caso una donna ha partorito in carcere un bimbo malato di talassemia, ma è rimasta in carcere ancora molti mesi con il suo bambino, anche dopo una specifica interpellanza all'amministrazione penitenziaria.

Un altro caso esemplare si è verificato nel 2005 nella prigione di Ramleh. Diverse donne si sono ammalate e sono state trasferite in ospedale a seguito dello sciopero della fame, che avevano organizzato per protestare contro gli arresti senza mandati e accuse precise, che tutte avevamo subito. Al di là delle odiose pratiche ordinarie adottate dall'amministrazione penitenziaria, è stato registrato un elemento di discriminazione: tutte le donne con il velo sono state trattate peggio delle altre detenute, e le guardie spesso cercavano anche di togliere il velo alle donne che lo indossavano.

Anche lei ha vissuto l'esperienza del carcere per cause politiche. Ce la può raccontare?

Posso solo dire che ho vissuto condizioni disumane. I soldati mi svegliavano di notte nel mio letto, e mi sottoponevano a forme di tortura. Tante volte mi tenevano in isolamento, all'interno di celle buie e puzzolenti, a sedere su sedie molto strette, che procurano dolori atroci alle ossa e alle gambe. Una volta ho subito questo tipo di tortura per circa 24 ore, al freddo, con una giacca molto leggera. E poi, quello che è peggio, è che ciascuno, dalle celle vicine, può ascoltare le voci degli altri prigionieri che subiscono queste forme di violenza, mentre urlano, piangono, si disperano. Potete immaginare che strazio.

Inoltre i soldati mi hanno anche minacciata che avrebbero arrestato mia madre, e l'avrebbero torturata davanti ai miei occhi se non avessi collaborato. E questo è stato un momento tragico per me, perché ho sempre avuto un bellissimo rapporto con mia madre, anche quando ho iniziato ad impegnarmi nella resistenza all'occupazione militare. Per mia madre e mio padre è stato uno shock sapere del mio arresto. E poi, durante la detenzione, l'amministrazione penitenziaria telefonava a casa mia, e comunicava ai miei genitori che subivo torture, e che sarei stata uccisa. Tutti mezzi di pressione psicologica, usati senza alcun ritegno.

Sono rimasta in carcere per due anni e un mese. Dopo l'arresto, per i primi 12 giorni mi è anche stato negato di vedere gli operatori della Croce Rossa. Nella cella di isolamento, in detenzione preventiva, sono stata oltre un mese, in una stanza molto stretta, al buio, senza finestre, senza acqua, senza servizi igienici. La prima volta che ho potuto incontrare un avvocato è stato direttamente il giorno del processo, davanti alla Corte, dopo il periodo di detenzione preventiva. Anche il cibo che viene servito è un cibo assolutamente inadatto ad un essere umano. Andrebbe forse bene per gli animali. E' molto salato, disgustoso, sempre freddo. Ci servivano quasi sempre dei fagioli immangiabili di colore rosso.

Cosa accade una volta che una donna viene scarcerata?

In realtà i problemi continuano quando le donne sono fuori, a causa delle tradizioni della società palestinese. Personalmente appartengo ad una famiglia con una cultura più aperta, per cui non ho avuto problemi al mio ritorno dal carcere. La mia famiglia mi ha accolto e non mi ha fatto pesare quanto mi è accaduto. Ma la maggior parte delle famiglie non ha questo tipo di cultura, per cui quando le donne escono dal carcere, si ritrovano senza il supporto delle proprie famiglie ed anche della società: senza documenti di lavoro, senza soldi, senza opportunità e spazi di libertà. Così accade talvolta che due genitori rivedono una figlia dopo la detenzione e, prima ancora di chiederle come sta, si accertano che non abbia subito violenze sessuali, e prenotano una visita medica, per appurare che la figlia sia ancora appetibile per un matrimonio. Del resto anche nelle carceri, alcuni tra gli stessi uomini detenuti rimproverano le donne per essersi occupate di politica, e quindi per essersi fatte arrestare.

Che tipo di sostegno riesce a dare alle donne il Ministero?

Il Ministero promuove degli specifici programmi, con l'obiettivo di sostenere le donne nel loro reinserimento sociale. Molte donne che si rivolgono a noi, hanno dei seri problemi socio-psicologici. Molte di esse non hanno neanche la possibilità di raggiungere il



This project is funded by the European Union



With the support of



Newsletter

Ministero qui a Ramallah, così ci contattano per telefono, chiedendo aiuto e sostegno. La maggior parte di esse, per esempio, vive nei villaggi, nelle aree rurali, e questo, come ho detto, peggiora la loro condizione, a causa dello status culturale del territorio in cui vivono. Le nostre politiche di integrazione sociale, quindi, riguardano l'opportunità per le donne di poter avere una vita il più normale possibile, attraverso diversi servizi: istruzione, sostegno socio-psicologico, prestiti per piccole attività economiche, formazione professionale, sostegno alle famiglie.

Gianni Toma
Radio Shabab FM

[TOP](#)

Venti anni dopo Berlino, ecco i muri del nuovo millennio

Lo scorso 9 novembre il mondo intero ha giustamente celebrato il ventesimo anniversario della caduta del muro di Berlino, che per quasi 30 anni ha oppresso le vite di centinaia di migliaia di berlinesi e, più in generale, di milioni di cittadini tedeschi. Decine di capi di Stato e di governo si sono dati appuntamento nella capitale tedesca per onorare quel giorno memorabile del 1989, in cui i checkpoint e i cancelli che dividevano la parte Est e la parte Ovest della città venivano aperti, e in cui la barriera di separazione crollava aprendo la strada alla definitiva riunificazione della nazione tedesca.

Durante la commemorazione, però, nessuna parola è stata spesa, da politici e giornalisti, per ricordare che in molte parti del mondo parole come "muro", "blocco", "barriera di separazione" e "checkpoint" sono oggi all'ordine del giorno, e fanno ancora drammaticamente parte della vita quotidiana di milioni di persone. La "barriera di sicurezza", costruita dal governo israeliano in Cisgiordania con l'intento ufficiale di impedire fisicamente ogni incursione di terroristi palestinesi nel territorio di Israele, rappresenta forse l'esempio più lampante della nuova tendenza politica di molte élite governative internazionali: issare barriere per respingere e controllare il "diverso", l'"illegale" o il presunto "violento".

Il "Muro dell'Apartheid", così come viene chiamato non solo dai palestinesi, ma anche da diverse organizzazioni internazionali, come il Mandela Institute, consiste per tutti i suoi 725 chilometri di lunghezza in una successione di vere e proprie barriere divisorie, perimetri elettrici e posti di blocco costantemente monitorati dai soldati dell'esercito israeliano. Edificata a partire dal 2003 dal governo presieduto da Ariel Sharon su progetto del suo predecessore Ehud Barak, questa barriera si estende per l'80% all'interno del territorio palestinese e non lungo il confine con Israele, come dovrebbe essere. In alcuni punti, il suo tracciato arriva a discostarsi anche di 28 chilometri dalla Linea Verde del 1967, riconosciuta dalla comunità internazionale come la linea di confine tra Israele e l'auspicato futuro Stato palestinese. Conseguenza principale della sua costruzione, oltre all'annessione de facto di ulteriore territorio, è sicuramente quella di minare ancora di più la già precaria stabilità dell'economia palestinese, basata primariamente sullo sfruttamento delle poche aree coltivabili, molte delle quali si troverebbero proprio nel territorio confiscato dal governo israeliano per la costruzione del muro. Secondo l'ultimo rapporto ONU a tale proposito, tralasciando la delicata questione di Gerusalemme Est, quasi 50 mila palestinesi vivrebbero nei 38 villaggi che si trovano intrappolati tra la Linea Verde e il Muro, molti dei quali hanno visto confiscata la loro terra e sradicati i loro alberi (al maggio 2004, stime ufficiali parlano di 102.320 tra olivi e piante d'agrumi). Oltretutto, l'edificazione del Muro e la conseguente espropriazione delle terre ha portato alla demolizione di 37 chilometri di condotte d'irrigazione e di oltre un centinaio tra case, negozi e laboratori palestinesi.

Nonostante le risoluzioni dell'ONU e della Corte Internazionale di Giustizia che dal 2004 hanno sottolineato l'illegittimità della costruzione del muro nell'ambito che non rispetta il diritto internazionale, Israele ha continuato persistentemente l'edificazione di questa barriera, la quale limita ancora di più la libertà di movimento dei palestinesi. Le file interminabili ai checkpoint e i maltrattamenti da parte dei soldati israeliani ai posti di blocco sono all'ordine del giorno, e scandiscono la quotidianità di ciascun palestinese che vive nei Territori Occupati, aumentando il senso di frustrazione e d'impotenza nella popolazione. In cinque anni di proteste nei villaggi che sorgono lungo il tracciato del muro, 23 manifestanti sono stati uccisi dall'esercito israeliano durante delle manifestazioni pacifiche.

"Gli uomini costruiscono troppi muri e mai abbastanza ponti", scriveva Isaac Newton più di 300 anni fa. Purtroppo, oggi, bisogna fare ancora i conti con questa realtà, e non solo nei Territori Palestinesi Occupati. Si pensi al "Tortilla Wall" alla frontiera tra USA e Messico, alle barriere di separazione costruite tra le enclaves spagnole di Ceuta e Melilla e il Marocco, nonché alle varie zone di smilitarizzazione e disimpegno a controllo ONU sparse per il pianeta. I muri vengono eretti dovunque e sempre per gli stessi motivi: diffidenza, paura e intolleranza. Nell'immaginario collettivo di milioni di persone la caduta del muro di Berlino ha rappresentato, e rappresenta tuttora, la speranza di un mondo



This project is funded by the European Union



With the support of



Newsletter

migliore e, in particolar modo, di un futuro che possa fare a meno delle barriere fisiche per appianare le diversità e dirimere le controversie. In fondo, come ci insegna il 9 novembre 1989, i muri possono cadere anche in un giorno.

Michele Gidoni
Radio Shabab FM

info:
[Stop the Wall](#)
[Un muro non basta](#)

[TOP](#)

Colpi di clava alla libertà di stampa in Israele e Palestina

Anche quest'anno Reporters Sans Frontiers ha redatto la classifica mondiale della libertà di stampa, con un risultato molto negativo per Israele. L'operazione "Piombo fuso", la recente offensiva militare israeliana contro la Striscia di Gaza, ha avuto un forte impatto negativo sulla stampa. Israele è precipitata di 47 posti nella classifica arrivando alla 93a posizione. Questo tracollo fa perdere ad Israele il suo statuto di primo in classifica tra i Paesi del Medio Oriente: quest'anno lo superano il Kuwait (60°), gli Emirati Arabi Uniti (86°) e il Libano (61°). RSF ha registrato cinque arresti di giornalisti, alcuni dei quali del tutto illegali, e tre casi di detenzione. La censura militare applicata a tutti i mezzi di comunicazione rappresenta un'ulteriore minaccia al lavoro dei professionisti dei media in loco. Per quanto riguarda il suo comportamento nei confronti dei media nei territori al di fuori delle frontiere nazionali, Israele ottiene il 150° posto nella classifica. Il bilancio della guerra sui media è stato estremamente pesante: circa 20 giornalisti sono stati feriti dalle forze militari israeliane nella Striscia di Gaza e tre sono stati uccisi durante il conflitto. Anche nella Striscia di Gaza si registrano violazioni alla libertà di stampa, tanto che l'agenzia di stampa palestinese Ramattan, con sede a Gaza, ha chiuso i propri uffici e interrotto l'attività giornalistica. Con un comunicato stampa, Ramattan ha dichiarato di aver optato per la chiusura, in seguito "ad azioni illegali effettuate a suo danno che minano la libertà di stampa ed espressione". Nel comunicato si legge che la scelta della momentanea chiusura è stata presa in particolare dopo l'irruzione illegale di martedì scorso da parte delle forze dell'ordine locali e in seguito al divieto di organizzare una conferenza stampa. L'agenzia Ramattan accusa Hamas di attuare una politica volta a reprimere e sfidare una stampa libera e indipendente a Gaza. "La decisione di interrompere la nostra attività - conclude il comunicato - non è conseguenza soltanto dell'irruzione di martedì, ma è il risultato di una serie di problemi e restrizioni, oltre che della crisi finanziaria dell'agenzia".

Fonte:
[Information Safety and Freedom](#)

[TOP](#)



This project is funded by the European Union



With the support of

